



Senza CONFINI

Foglio di collegamento, in proprio, dell'Ordinariato Militare per l'Italia

FIDES - CHARITAS - SPES

Anno X n° 5 - Maggio 2024

Dignità della persona è verità universale che va riconosciuta

Dalla guerra alla povertà, dalla violenza sui migranti a quella sulle donne, dall'aborto alla maternità surrogata all'eutanasia, dalla teoria del gender alla violenza digitale, fino al cambio di sesso e alla tratta di persone. Sono i temi principali della Dichiarazione "Dignitas infinita", del Dicastero per la dottrina della fede, la cui ultima parte è dedicata ad "alcune gravi violazioni della dignità umana".

Riaffermare "l'imprescindibilità del concetto di dignità della persona umana all'interno dell'antropologia cristiana": una "verità universale, che tutti siamo chiamati a riconoscere, come condizione fondamentale". È questo - come spiega il prefetto, card. Victor Manuel Fernandez, nell'introduzione - l'obiettivo della dichiarazione, un documento che fa memoria del 75° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Dalla guerra alla povertà, dalla violenza sui migranti a quella sulle donne, dall'aborto alla maternità surrogata all'eutanasia, dalla teoria del gender alla violenza digitale, fino al cambio di sesso e alla tratta di persone: questi i contenuti dell'ultima parte del documento. Nelle prime tre parti, la Dichiarazione richiama fondamentali principi e presupposti teorici, al fine di offrire importanti chiarimenti che possono evitare le frequenti confusioni che si verificano nell'uso del termine "dignità". Nella quarta parte, presenta "alcune situazioni problematiche attuali in cui l'immensa e inalienabile dignità che spetta ad ogni essere umano non è adeguatamente riconosciuta".

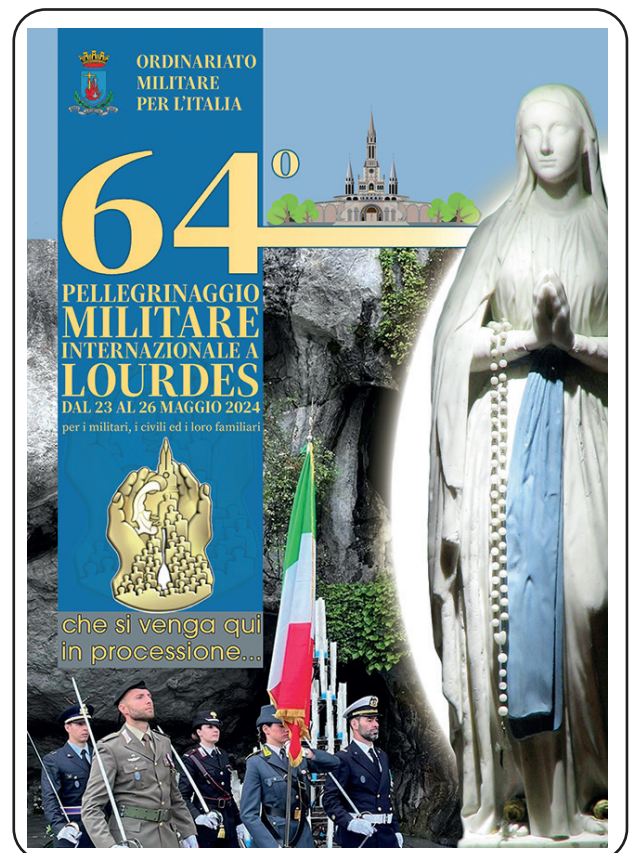
"Uno dei fenomeni che contribuisce considerevolmente a negare la dignità di tanti esseri umani è la povertà estrema, legata all'ineguale distribuzione della ricchezza", l'incipit della quarta parte del testo, in cui si mette l'accento sull'aumento delle disuguaglianze e si contesta la "distinzione sommaria tra Paesi ricchi e Paesi poveri", sulla base dell'insorgere delle "nuove povertà", tra cui la disoccupazione, dovuta all'ossessione di "ridur-

re i costi del lavoro, senza rendersi conto delle gravi conseguenze che ciò provoca". "Mai più la guerra!", il grido sulla scorta del magistero dei pontefici e di quella che Papa Francesco ha definito "terza guerra mondiale a pezzi". Sono i migranti, oggi, "le prime vittime delle molteplici forme di povertà". La tratta delle persone "è un'attività ignobile, una vergogna per le nostre società che si dicono civilizzate, un crimine contro l'umanità", si ribadisce nel documento: "sfruttatori e clienti a tutti i livelli dovrebbero fare un serio esame di coscienza davanti a sé stessi e davanti a Dio!", il monito, unito all'invito a "lottare contro fenomeni quali commercio di organi e tessuti umani, sfruttamento sessuale di bambini e bambine, lavoro schiavizzato, compresa la prostituzione, traffico di droghe e di armi, terrorismo e crimine internazionale organizzato".

"Porre fine ad ogni tipo di abuso, iniziando dal suo interno", l'impegno da assumersi per contrastare un "fenomeno diffuso nella società" che "tocca anche la Chiesa e rappresenta un serio ostacolo alla sua missione". Tra le forme di violenza, il documento cita anche "la costrizione all'aborto, che colpisce sia la madre che il figlio, così spesso per soddisfare l'egoismo dei maschi" e la pratica della poligamia, giudicata "contraria alla pari dignità delle donne e degli uomini e all'amore coniugale che è unico ed esclusivo". Netta la condanna dell'aborto, contro il quale "il magistero ecclesiale si è sempre pronunciato", e della maternità surrogata, definita pratica "deprecabile" che "lede gravemente la dignità della donna e del figlio" e va proibita "a livello universale".

"La vita è un diritto, non la morte, la quale va accol-

ta, non somministrata", il monito contro l'eutanasia, "un caso particolare di violazione della dignità umana, che è più silenzioso ma che sta guadagnando molto terreno". No all'eutanasia e al suicidio assistito, sì invece alle cure palliative, il cui sforzo "è del tutto diverso, distinto, anzi contrario alla decisione di eliminare la propria o la vita altrui sotto il peso della sofferenza". Per i fragili e le persone disabili, il Dicastero raccomanda l'inclusione, antidoto alla "cultura dello scarto". Molte le "criticità" segnalate nell'ideologia del gender, che "vuole negare la più grande possibile tra le differenze esistenti tra gli esseri viventi: quella sessuale". "Qualsiasi intervento di cambio di sesso, di norma, rischia di minacciare la dignità unica che la persona ha ricevuto fin dal momento del concepimento", si legge nella Dichiarazione.



A Canicattì è stato ordinato Diacono Raimondo La Valle

Il 6 aprile scorso, nella Chiesa Madre di Canicattì (Ag), è avvenuta l'ordinazione diaconale di Raimondo La Valle per l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice di S.E. Mons. Santo Marciànò, Ordinario Militare per l'Italia. Abbiamo deciso d'incontrarlo per intervistarlo ad ordinazione avvenuta.

Don Raimondo, oggi dobbiamo chiamarti così, quali sono state e quali sono le tue sensazioni durante e dopo l'ordinazione diaconale?

Provo - devo ripetermi ma è quel che provo - sincera gratitudine. Ci sono stati diversi momenti della celebrazione che mi hanno profondamente toccato. Naturalmente il momento della prostrazione con il canto della litania dei santi, l'abbraccio con l'Arcivescovo, poi quello con la mamma. Tuttavia fu solo nella distribuzione dell'eucaristia che ho provato una commozione davvero forte. Quando vedi che attraverso le tue mani i fedeli si nutrono di Cristo, gli amici di una vita, i conoscenti, le persone che ti hanno cresciuto, e tu sei lì ad essere mezzo e strumento di questo amore che li raggiunge e desidera abitare in loro, è davvero qualcosa che tocca nel profondo. È stata un'emozione grandissima, e mi sono reso conto ancora di più di quanto io sia soltanto uno strumento. La realtà sacramentale dell'ordine provoca poi una gioia tutta interiore: è slancio del cuore, è affidamento nuovo, è intima e continua esortazione alla conversione, è responsabilità, è unione sponsale. Come vede c'è molto da dire su questo, e per quanto si dica non si riesce che a rendere solo l'idea...

Certo, lo capiamo. È stato un grande momento di festa ed erano presenti anche molti tuoi amici, sacerdoti di Agrigento...

Per l'occasione è venuto in Sicilia l'Ordinario Militare, insieme al Vicario Episcopale don Sergio Siddi. Poi erano presenti tutti i cappellani militari di Sicilia, ec-

cluso il Vicario Generale Don Giuseppe Cumbo, cui mi legano da tempo sentimenti di affetto e di amicizia. Insieme alla comunità del mio seminario c'era anche il rettore del seminario di Agrigento, don Stefano Nastasi, con alcuni seminaristi. Io sento di dover dire a tutti loro un grande grazie. E un grazie davvero

grigento, Dr. Tommaso Palumbo; Il Vicequestore di Agrigento, Dr. Corrado Empoli; Il Comandante Militare dell'Esercito in Sicilia, Gen. Div. Maurizio Angelo Scardino; Il Comandante della Legione Carabinieri "Sicilia", Gen. Div. Giuseppe Spina; Il Comandante Regionale della Guardia di Finanza, Gen. Div. Cosimo di Gesù; Il Comandante della Tenenza della Guardia di Finanza, Ten. Gian-

luca Pizzigallo; Il Comandante della Capitaneria di porto di Porto Empedocle, Capitano di Fregata Antonio Ventriglia; L'Ispettrice di Agrigento, Sorella Giuseppe Vella. La presenza dell'Ordinario Militare in un paese dell'entroterra siciliano come Canicattì credo che abbia significato davvero tanto. Papa Francesco ha molto parlato delle periferie, del farsi presenti nei luoghi più lontani dal centro, e indubbiamente il fatto che l'Ordinario e l'intera comunità del seminario si sia spostata per questo evento ha significato dare importanza alla mia terra, al mio contesto d'origine, un'attenzione indubbiamente importante.

Don Raimondo, adesso cosa si prospetta per te?

Il diaconato è il primo grado dell'ordine sacro. Il servizio diaconale prevede servizio concreto, servizio di carità, come anche un'assistenza più prossima al presidente nelle celebrazioni liturgiche, ma soprattutto un legame più forte con il vescovo. L'ultima volta che ci siamo visti S. E. Mons. Santo Marciànò mi ha fat-

to comprendere molto bene questo ricordandomi: "adesso c'è il vincolo sacramentale!", e dicendolo mi ha mostrato, uno nell'altro, il pollice e l'indice delle due mani uniti fra loro, a formare come due anelli di una catena. È un vincolo di grazia, di paternità e figliolanza, di obbedienza. Nelle sue mani ho promesso obbedienza a lui ed ai suoi successori, e l'ho fatto con tutto il cuore.



sentito all'Arcivescovo di Agrigento, S.E. Mons. Alessandro Damiano, il quale ha permesso in territorio agrigentino l'ordinazione, e che, pur non potendo essere presente, mi ha fatto pervenire i suoi auguri e l'assicurazione della sua preghiera. Di tutto questo io dico ancora grazie.

Abbiamo visto la partecipazione anche di diverse forze militari...

È vero, erano presenti anche molte autorità civili e militari. Il sindaco di Canicattì, Dr. Vincenzo Corbo; Il Questore di A-

dalla seconda pagina

"Dopo Dio, io devo tutta la mia salvezza ai miei amici"

Anche ai suoi successori?

Eheh, questo è il bello! Pascal parlava di una celebre scommessa riguardo l'esistenza di Dio. Qui non si tratta di una scommessa, ma di un atto di fiducia in Dio. Si ha cioè la certezza che



il Signore opera sempre per il bene della sua Chiesa e delle anime. Si promette nelle mani del vescovo, e si sa che i vescovi possono cambiare, ma il vescovo è il vescovo, ha la pienezza dell'ordine e a lui, come ad un padre, si deve rispetto ed obbedienza. Con Mons. Marciànò per me è molto spontaneo, perché mi ha cresciuto e guidato negli anni, mi ha formato e seguito davvero come un padre premuroso. Per il futuro confido nel Signore, ma nella salda certezza che la sua volontà di bene saprà manifestarsi ed attuarsi fra le pieghe della storia.

Ora come vivi? Abiti ancora in seminario? Sai qualcosa riguardo il futuro?

Riguardo al futuro non so nulla, lasciamo la Sibilla nel suo antro di Cuma (ride). Al momento abito ancora in seminario con i miei compagni ed i formatori, continuo con le consuete attività del seminario. Per concludere la quinquennale alla Lateranense mi rimangono quattro esami, a giugno concluderò tutto. Mi è stato comunicato, poi, da qualche giorno, che dal sei maggio presterò servizio presso l'ospedale militare del Celio per vivere un'esperienza di servizio fra gli ammalati e coloro che li assistono, un'esperienza di pastorale della salute. Dovrò coniugare studio e servizio, ma non so dire quanto sia felice di questa proposta. Sarò al fianco di Padre Michele Motta, il cappellano militare del Celio, ci conosciamo già da anni e sono sicuro che sarà un'otti-

ma guida per me. Mi dispiace un po' dover lasciare la parrocchia di pastorale in cui ho prestato servizio per quattro anni. La parrocchia di Santa Giovanna Antida Thouret, con il parroco Don Davide Leses, e gli altri sacerdoti. Quella parrocchia benedetta è diventata come la mia famiglia nel corso degli anni e, fra catechismo, oratorio e vari altri servizi, sono nate tante belle amicizie in spirito di sincera fraternità. Spero comunque, nei limiti delle mie possibilità, di farmi presente in qualche modo anche lì, e di non abbandonare del tutto quella realtà.

E i tuoi compagni, gli altri ragazzi del seminario, come hanno vissuto questa celebrazione e questo tuo passo?

Mi pare d'aver letto nell'opera di S. Teresa D'Avila, non ricordo precisamente il luogo, una sua frase molto significativa: "Dopo Dio, io devo tutta la mia salvezza ai miei amici". Questa frase sento di poter farla mia. Io ho un debito di gratitudine davvero grande verso i miei compagni, i quali hanno dovuto sopportare, negli anni, le mie stranezze, le mie mancanze, le mie bizzarrie, il mio carattere non sempre gradevole, il mio insegnamento - poco indulgente - delle lingue classiche. Sono stati sempre al mio fianco, tutti, anche coloro che non hanno proseguito nel percorso del seminario. Ho sentito davvero il loro affetto, affetto sincero, ed il loro coinvolgimento è stato pieno. Non hanno mancato di manifestarmelo. Di tutto questo sono grato al Signore, ad ognuno di loro, e, ovviamente, anche ad i miei formatori: Don Saverio Finotti, Don Rino De Paola, P. Stefano D'A-

gostino, Don Pasquale Madeo. Per tutti i miei compagni chiedo ai lettori preghiera, perché se c'è una vocazione autentica in loro non ci sia mai nulla che possa oscurarla, ed il loro sì, se ci sarà, sia pieno, felice e proiettato all'eternità.

Si chiude così per te la stagione del seminario, gli anni della formazione. È davvero una strada per cui occorre molta forza di volontà?

Anzitutto la formazione non finisce, nel senso che si può cambiare luogo e modalità, ma la formazione continua sempre, il Signore continua a modellarci sempre, se lo lasciamo fare. Poi in merito alla forza di volontà di cui dicevi è vero, occorre, ma non è l'unica cosa, e comunque si chiede nella preghiera. La cosa fondamentale, che veramente occorre, è essere chiamati e innamorati. Quando si è innamorati si riescono a mettere da parte tante cose, tante incomprensioni, tanti ostacoli. Una situazione che appare essere un macigno l'amore la scioglie come nulla. Il Signore, ci ricorda il salmo 113, "muta la rupe in un lago, la roccia in sorgenti d'acqua". Amore verso di Lui, piena apertura del cuore con i formatori e con il Padre Spirituale, fiducia nel Signore e nei superiori, amore dei compagni, fedeltà alla preghiera, costanza nello studio, e tante altre purificazioni



che la vita di comunità non manca di offrire. Il mio percorso ho tentato di viverlo così, attenendomi a queste linee. Non sempre ho fatto tutto, non sempre quel che ho fatto l'ho fatto bene, ma più che il fare pare che al Signore importi l'essere e, nonostante i miei evidenti limiti, si è degnato di pensare a me.

Continua a pag. 4

Prete giovani e formazione sacerdotale per un linguaggio nuovo

Il giorno 18 e il 19 di aprile 2024 si è tenuto presso il Seminario Scuola Allievi Cappellani il terzo incontro di formazione rivolto ai sacerdoti cappellani militari nei primi dieci anni di sacerdozio. “Questo appuntamento, parte integrante delle celebrazioni giubilari del Seminario Maggiore “San Giovanni XXIII” nel XXV di fondazione” ha dato la possibilità ai partecipanti di poter lucrare l’indulgenza plenaria accordata dalla Penitenzieria Apostolica per l’intero anno giubilare. L’incontro che aveva come tema “Per le sue piaghe noi siamo stati guariti (Is 53, 5). Morte e risurrezione - Il linguaggio della Salute e della salvezza”, si è aperto nella serata di giovedì con il Magistero Pastorale dell’Arcivescovo Ordinario Militare Mons. Santo Marcià che ha presentato e illustrato la dichiarazione del Dicastero per la Dottrina della fede “Dignitas Infinita”. Il venerdì mattina, a prendere la parola è stato, invece, don Massimo Angelelli. Del clero della diocesi di Roma, Cappellano sanitario residente del Policlinico universitario di Tor Vergata, dal 2017 direttore Nazionale dell’Ufficio Nazionale per la pastorale della salute della CEI, Don Massimo, dopo aver lodato il servizio pastorale dei cappellani militari ed aver mostrato le affinità con quelli sanitari si è soffermato sul tema della fragilità e vulnerabilità. “Alle volte si pensa che fragilità sia sinonimo di vulnerabili-

tà”, ha affermato, “ma invece è necessario, accettare il fatto che la fragilità sia una condizione naturale della persona e che la vulnerabilità si presenta quando la fragilità subisce uno squilibrio”. A questo riguardo, il direttore dell’Ufficio nazionale ha portato l’esempio eloquente del bicchiere di cristallo che seppur molto fragile, non è difettoso; ma, se collocato al bordo di un tavolo, in una posizione di pericolo, corre il serio rischio di cadere e rompersi. “Sulla scatola c’è scritto maneggiare con cura, il bicchiere deve essere maneggiato con rispetto”. Ed è proprio questo il punto di partenza. “La vulnerabilità esce quando la fragilità naturale è messa a rischio da un evento traumatico. Pertanto, come per il bicchiere che lo si sposta dall’orlo perché non cada, così anche nella vulnerabilità si deve

intervenire con la cura per ripristinare la situazione iniziale: riportando la fragilità in sicurezza”. Don Massimo, ha continuato il suo intervento affermando che, “Gesù Cristo stesso, dopo essere risorto mostra le sue ferite; Cristo è risorto con le ferite. Si risorge solo attraverso le ferite. Ci può essere vita con le ferite. Malattie e sofferenza non sono espiatione dei peccati, non sono eventi salvifici in sé. La malattia mette in crisi la propria esistenza: pone dinanzi a un modo di viverla. Questo fa la differenza: il modo di vivere la malattia; il “come vivere la malattia” può far diventare quel momento salvifico”. La giornata è proseguita con la Santa Messa adempiendo così a quanto recita il Decreto di Indulgenza: “L’indulgenza è concessa ai fedeli che, spinti da vero spirito di penitenza e di carità, dal giorno 5 Dicembre 2023 al giorno 8 Dicembre 2024 avranno visitato in forma di pellegrinaggio la Chiesa del Seminario e avranno partecipato devotamente alle funzioni giubilari o almeno avranno dedicato un congruo spazio di tempo a delle pie meditazioni, che devono essere concluse con la preghiera del Padre Nostro, con il Credo e con le invocazioni alla Beata Vergine Maria e a S. Giovanni XXIII.” Con il conviviale pranzo, offerto dalla comunità del Seminario, si è conclusa la due giorni di fraternità sacerdotale.

P. DOMENICO VENDEMMIATI, OP



dalla terza pagina

Incaminato verso il sacerdozio testimoniando la gioia cristiana

A seminarista terminato vuoi raccontarci un episodio triste ed uno divertente di questi anni?

Beh... ce ne sono molti di entrambi i tipi. Intanto ricordo il periodo del covid, e tutti sappiamo di cosa sto parlando, al tempo mi trovavo al primo anno e non è stato semplice. Al terzo anno ho perso mio padre, aveva 66 anni, stava bene, un infarto fulminante. È difficile accettare il lutto di una persona cara, soprattutto se improvviso. Non mi fingerò un saggio stoico, né un mistico: la ferita c’è. Con la preghiera però, piano piano, sono pervenuto alla consapevolezza che anche “i nostri ca-

ri” non sono “nostri” ma del Signore, e allora è giusto lasciarli andare nel suo abbraccio quando Egli decide che è il tempo di quell’abbraccio.

I momenti divertenti sono poi diversi. I miei compagni sanno che sono un tipo a cui piacciono gli scherzi. Uno che faccio di tanto in tanto è riempire una bottiglia terminata di qualche liquore distillato con acqua e aceto. L’aceto bisogna dosarlo nella quantità giusta finché il colore del composto non convince. Poi ripongo la bottiglia nella credenza. Lo scherzo va sempre fatto con uno o più complici ovviamente, ché, a ridere da soli, non c’è

nessun gusto. Il malcapitato una volta fu addirittura il rettore! Per fortuna finì a ridere, ma quella lunga sorsata non deve essere stata per niente gradevole.

Scherzi da prete insomma...

Da seminarista prego. O, per meglio dire, da diacono (ride).

Don Raimondo, grazie per aver risposto alle domande della nostra intervista.

Quando volete è sempre un piacere. Benedico cordialmente voi e tutti i lettori, affidandomi alla preghiera di tutti. A presto.

ANTONIO CAPANO